

BIANCA NEVE AL SEMAFORO ROSSO

di Vladek Cwalinski

L'idea da cui questa mostra prende corpo è nata da una serie di fotografie che Letizia ha realizzato nel corso del 2004.

A Milano, si sa, sono esattamente vent'anni che non si registrava una nevicata 'epica', degna di essere chiamata tale. Esattamente dall'inverno 1985, quando fiocò ininterrottamente per una settimana, giorno e notte: le macchine provenienti dalla periferia arrivavano in città a passo d'uomo con le catene; si bloccarono i tram, le scuole rimasero chiuse per qualche giorno, crollò addirittura il tetto del Palazzetto dello Sport.

Però la gente si divertiva per quella vacanza inaspettata, c'era persino qualcuno che, risalendola a piedi, andava a sciare sulla montagnetta di San Siro e altri che facevano sci di fondo al parco Sempione, a Trenno, al parco Lambro. Ma poi, da allora, niente.

Qualche i mbiancata s poradica, ch e s pariva i nevitabilmente n el g iro di un pa io di g iorni, trasformandosi i n un a terribile pol tiglia, tra il g i allognolo e il br unastro, a ddossata ai b ordi dei marciapiedi, mangiata dall'asfalto.

Così Letizia, che ama la neve, è andata a cercarsela altrove, a Torre Pellice, in Piemonte, in località Chanramà, dagli amici Elvino, Francesca e Miriam. Il fatto che certa critica le abbia affibbiato, senza che lei lo volesse, l'epiteto di pittrice milanese, in particolare d'interni, non le toglie dunque la possibilità di muoversi; penso che a questo proposito in futuro si vedranno parecchi di pinti che costringeranno a rivedere posizioni date per assodate.

Dato che è molto curiosa le venne istintivo entrare nei boschi, immergere il viso là dove gli alberi iniziano a diventar più fitti, come alla ricerca di qualcosa di nascosto, di segreto, di perduto, forse. Nacquero queste foto che riprendevano frammenti di paesaggio invernale, scorci, con una visuale esclusivamente terrestre, ai piedi dei tronchi, tra gli arbusti, con foglie secche e sterpi coperti dal candido mantello di neve recente. In quell'ambientazione si capiva che c'era ancora la vita, assopita sotto le lenzuola dell'inverno, con un'apparenza di morte, e che, prima o poi, sarebbe saltata fuori di nuovo. Infatti già se ne intuivano i segni, rari e discreti: il giallo di qualche foglia ostinata che non voleva cadere, il bruno di una corteccia, il marrone rosato di qualche fusto in lontananza, qua e là sprazzi di cielo plumbeo che faceva capolino tra quell'intreccio di rami che si sovrapponevano l'un l'altro, in un intrico di linee, piani e direzioni, (dove le povere foglie secche rimanevano impigliate come mosche dentro una ragnatela), come le nervature di una qualche straordinaria cattedrale gotica che nessun architetto si sarebbe sognato di realizzare, nemmeno nelle isole Aran.

Architetture drammatiche? Certo, se si pensa che la vita stessa si era appisolata sotto quella coltre bianca in letargo, commoventi almeno quanto i percorsi degli uomini, dove per sciogliere quella matassa di direzioni, talvolta opposte e spesso contraddittorie, come tutte le ricerche nei boschi d'altronde, occorre un intervento divino, che accada qualcosa di non previsto.

Letizia aveva chiaro fin da principio il punto a cui voleva arrivare, ma non aveva ancora la minima idea di come questo sarebbe successo. Fin dall'esecuzione dei suoi primi dipinti, poi distrutti, mi mostrò una piccola gouache, intitolata Neve, dall'aria vagamente giapponese, realizzata molti anni prima, nel 1982, con un disegno tracciato a carboncino, in mezzo a stesure bianche ad acquerello. Neve in sieme a Due be tutte costituiva il punto di partenza. Per lei quindi era un tema antico, qualcosa che c'era già. "Mi piacerebbe rendere miei questi frammenti di paesaggio, interiorizzarli fino a farli diventare più astratti, più sintetici," mi disse. Che l'astrazione coincida con la sintesi di elementi visivi ridotti all'osso, per chi studia storia dell'arte è un dato di fatto assodato e inattaccabile, che risale almeno agli albori del medioevo, con i bassorilievi delle Storie della Genesi nel Duomo di Modena scolpiti da Wiligelmo, per citare il più illustre, se non a qualche secolo prima, con gli anonimi intrichi celtici di pinti sulle pergamene del libro di Kells. Le avanguardie storiche europee, che sono venute dodici secoli dopo, si ricordarono di questa sapienza dimenticata,

in nome della libertà espressiva, pescandovi a man bassa per quanto riguarda la sintesi formale e l'uso dei colori puri.

Poi, per caso, come per rispondere a un bisogno, che se ne stava assopito e racchiuso in immagini ritagliate e appese sui muri delle pareti del suo studio, è venuta la mostra di Franz Kline, organizzata in occasione dei venticinque anni del Castello di Rivoli, con questi dipinti astratti, dove tutto però grida a una forma nascosta che sta per comporsi, ri-comporsi, reincarnarsi, ma ancora non si rivela, ed è lì lì, ma rimane sempre sul bordo, con enormi segni neri, graffianti, impulsivi, che lottano ferocemente col bianco, contendendosi palmo a palmo lo spazio sulla tela. Quella era la pista, la direzione. Ce ne accorgemmo insieme. Occorreva percorrerla. Così avvenne. Per tutta la durata de ll'inverno, per c omune a ccordo, non la vi di più. Si er a l etteralmente barricata nel s uo studio a dipingere e non intendeva essere disturbata.

Andai di nuovo a trovarla al principio della primavera e mi trovai davanti a questi frammenti visivi, tavole come *Rami bianchi* o *Al mio amico Jackson*, sulle quali il colore dei rami più grossi aveva acquisito, anche grazie al supporto ligneo, una consistenza tattile, assolutamente brillante (altro aspetto derivante da una sapienza antica che risale ai pittori d'icone della scuola di Novgorod e di Mosca, assai conosciuto e praticato in Occidente al tempo di Raffaello Sanzio, per citare solo uno degli esempi più eccelsi) luminosa e pastosa.

Ma nello stesso tempo straordinariamente leggera, attraverso una serie di filature, scie vaporose e veloci, che costituiscono una sorta d'intrico visivo, una specie di grata, che il nostro sguardo si trova costretto ad attraversare, per intuire l'esperienza del guardare dentro. Un altro aspetto fondamentale di queste tavole è la predominanza del bianco e del nero, il contrasto polare per eccellenza (che già per Johannes Itten, il quale a questo tipo di studi dedicò la vita, altro non erano che l'estremo riflesso di tutti i raggi solari o il loro assorbimento totale) intarsiato prezioso e violento, senza concessione alcuna ad effetti atmosferici di derivazione impressionista.

I colori stanno dietro; solo qualche timido tassello nocciola si aggrappava alle biforcazioni dei rami come lo zampino di uno scoiattolo, ma gli altri sono tutti su un piano diverso, e ben si guardano dall'affacciarsi sul luogo di uno scontro troppo feroce.

Da questa visuale fatta per *flash*, di cui *Albero con neve* può essere considerato l'esempio più graffiante, si passava con *Foresta* ad un orizzonte più ampio, più teatrale se vogliamo. Eppure una scenografia del genere non aveva nulla a che fare con un boschetto pacifico, anzi rivelava d'acchito una natura drammatica, aspra e impervia, con quei rami bianchi coperti di neve, spezzati e affilati come lame di spade, nei quali ci si sarebbe sicuramente impigliati nel tentativo di raggiungere le pozze d'acqua situate più in là, dove il rosa delle cortecce faceva presagire che qualcosa di tenero, di accogliente, di materno, forse, in fondo era rimasto nonostante il ghiaccio.

Poi, caso più unico che raro soprattutto con lo sconvolgimento climatico avvenuto in Italia in questi ultimi anni, la neve è arrivata anche a Milano: una nevicata sporadica, giornaliera, durata poco. Ma Letizia era lì ad attenderla. Ha colto l'occasione al volo, e questo per lei significa necessariamente dipingerla, in un primo momento, direttamente da casa sua. Ne sono nate tre opere, tutte su tavola, caratterizzate da una dimensione più intima, quotidiana, ma non per questo meno drammatica.

Venerdì 3 marzo 2005, ore 17 è l'interno di un salotto: fuori dalla finestra vi sono gli alberi imbiancati, dove l'intrico di rami è attraversato da un filo della corrente elettrica, s'intravede anche un lampione color zinco, lucido, che sembra un meteorite e pare essersi ambientato benissimo, tanto da farsi parte integrante del paesaggio. All'interno stanno, come vecchie comari, due poltrone in pelle marrone, viste dall'alto, che tanto avrebbero da raccontarci con le pieghe e cicatrici che portano impresse. Eppure la miriade di colori incastonati, come un mosaico bizantino, sul cuscino bianco dice che qui la vita non si è appisolata, ma sbircia da un occhio socchiuso ciò che potrebbe accadere. Le assi verdi del *parquet*, poi, hanno uno strano andamento circolare che conferisce alla scena un'atmosfera vibrante, tanto che tutta la stanza dà l'impressione di muoversi, il che, personalmente, mi ricorda i vortici dei paesaggi di Chaim Soutine.

Poi ci sono due esterni, *Neve di marzo* e il ri-conosciuto *Aspettando la neve diventerai grande* con petunie e ciclamini che brillano come smeraldi e rubini, nei vasi di terracotta, osservati come se si trattasse di pietre preziose in castonate ad ornare calici, posti in un ferreo tabernacolo. Letizia è uscita anche in strada, quando aveva nuovamente ripreso a fioccare. Sono nate altre tavole, come la serie dei *Segnali rossi* dove ritorna il tema della foresta, urbana, e l'intrico dei rami questa volta è trasposto nella visione delle linee dei cavi filotramviari, con un groviglio che assomiglia più a una selva di rovi spinosi, che tracciano le proprie linee contro il cielo, bianco, nelle direzioni più disparate. In città, si sa, le opportunità di scelta sono maggiori, le direzioni molteplici.

La nevicata è già terminata. L'aria è più tersa, quasi pulita. La neve a Milano, infatti, è come una manna, che produce i suoi effetti benefici per i polmoni di tutti.

È rimasto solo un grosso fiocco, fiocco-segnale, dal cuore color del sangue, impigliato tra fili dei *tramway*, che in versione ravvicinata assomigliano più all'intreccio di una corona di spine.

Che impertinza per la *Casa rossa* di via Carducci, proprio lì, tra le vetrine delle boutique! Ogni buon pittore dipinge ciò che è. Letizia lo sa bene e discretamente si attiene alla consegna.